

storia politica ideologia

La storia degli Stati Uniti di Morison e Commager

La grande avventura del popolo americano

Non rimpiango di avere impiegato parecchie giornate delle mie vacanze estive nella lettura della più ampia storia degli Stati Uniti messa fino ad oggi a disposizione del pubblico italiano (Samuel Eliot Morison - Henry Steele Commager, *Storia degli Stati Uniti d'America*, trad. di Clementina Arango-Ruiz e di Umberto Morra, Firenze, la Nuova Italia, 1961, 2 voll., pp. 1127 - 1258, L. 20.000). Né si tratta soltanto, credo, della naturale soddisfazione che scaturisce sempre dall'approfondire attraverso una lettura ampia e profonda in un campo dove di rado hanno portato le personali ricerche, ma che pure tanto importante si ritiene per la storia contemporanea e per la comprensione del nostro tempo. È piuttosto la natura stessa dell'opera che attrae, che appassiona, e che induce a persistere nella lettura. Non si tratta di un saggio sulla storia degli Stati Uniti o di una interpretazione delle sue fondamentali caratteristiche, ma di una storia distesamente narrata dall'America precolombiana fino quasi ai nostri giorni, alle vicende successive alla seconda guerra mondiale. Una storia per molti aspetti tradizionale, dettagliatissima nella ricostruzione degli avvenimenti, spesso con ampi squarci di testimonianze dei protagonisti del tempo, non rifuggente dagli aneddoti di colore, accentrata sulle grandi personalità della storia americana. Eppure, insieme, storia non soltanto politica, giacché la esposizione cronologica è ordinata degli avvenimenti politico-istituzionali e diplomatico-militari è interrotta, ogni tanto, da larghi spaccati di storia economica, sociale, intellettuale, riferiti a periodi di più lunga durata. Eppure, prevalentemente, storia della grande avventura di un popolo, che si conquista la terra per il suo lavoro mentre consolida le sue istituzioni, scritta da due storici che partecipano vivamente, dall'interno, al carattere singolare, unico della esperienza che è la loro materia. Leggendo questa opera del Morison e del Commager, osservando l'adesione dei loro autori agli avvenimenti che narrano e alle fonti che li descrivono sono riuscito a capire meglio il detto di uno storico europeo dei nostri tempi, Johann Huizinga, che le rappresentazioni artistiche della conquista del Far West e del raggiungimento della frontiera costituiscono nella storia del popolo americano l'equivalente epico dei poemi omerici per i popoli della Grecia.

La guerra civile

Certo, come c'è scarsa fusione fra le singole parti o sezioni di questa storia dedicata ai singoli aspetti della storia degli Stati Uniti, così c'è un limite preciso che questa adesione spesso entusiasta dei due autori comporta sul piano della conoscenza storica. Si apprezza, nella ricostruzione degli avvenimenti della guerra civile, come Morison e Commager sappiano ricostruire, fuori di ogni deformazione mitica, il realismo di Lincoln nel promuovere la causa della liberazione degli schiavi senza compromettere in modo definitivo l'Unione federale, e si imparano molte cose sulle condizioni degli schiavi nel regno del cotone e sulle pure sue limitazioni e sulle opposizioni incontrate dall'opera di emancipazione iniziata dopo il 1863. Ma intanto si escherebbe una caratterizzazione della formazione economico-sociale prevalente negli Stati Uniti in quegli anni e del

grado di sviluppo raggiunto dal capitalismo nell'età della guerra civile, in mezzo a squilibri regionali così profondi. La infatuazione bellicistica alimentata da sensazionali colpi giornalistici e provocata dalla ragguardevole potenza economica che gode gli Stati Uniti negli anni di fine secolo è descritta brillantemente, come pure i due autori trovano accenti spregiudicati per narrare la conquista delle Filippine o i primi interventi nell'America centrale e meridionale.

Vastissima informazione

Ma la questione di che cosa di particolare e di peculiare gli Stati Uniti abbiano rappresentato e rappresentino nell'imperialismo contemporaneo, nella analogia e nelle diversità rispetto all'imperialismo dei paesi europei, non è neppure posta. E si potrebbe continuare a lungo, con numerosissimi altri esempi. Il fatto è che è vano cercare in questa opera una risposta esplicita al problema che sono stati sollevati dal pensiero italiano americano circa le caratteristiche della società economica e politica degli Stati Uniti, e che oggi ci appaiono tanto più meritevoli di attenzione e tanto più inquietanti in virtù della posizione di primo piano che gli Stati Uniti esercitano negli affari internazionali. Ma chi ha letto Vebler, o Wright Mills o Sweezy, tanto per fare alcuni nomi, trova nell'opera di Morison e di Commager una narrazione chiara, esplicita, dichiarata che presenta il grande pregio di fornirgli una vastissima e colorita informazione. E, come a chi ha un po' di consuetudine con la storia europea, non gli sarà difficile fare giustizia di un raffronto di maniera fra la Convenzione degli Stati Uniti e l'Assemblea Costituente francese che valuta «realistica e obiettiva» la prima ed «idealistica e teorica» la seconda, così il lettore attento saprà trarre profitto dal racconto che gli viene offerto e appuntare per suo conto gli interrogativi suscitati da una visione della storia degli Stati Uniti intesa a fare brillare le luci piuttosto che a cercare di vedere l'origine delle ombre.

L'ultima edizione di questa opera del Morison e del Commager, sulla quale è stata condotta la traduzione italiana, risale al 1950, un anno nel quale la «guerra fredda» si riscaldò al conflitto di Corea. E le tracce della «guerra fredda» sono visibili non soltanto nella piena giustificazione della giustiziazione dell'amministrazione Truman dopo la seconda guerra mondiale (appena velata da qualche riserva sulla politica americana in Cina); se ne avverte qualche eco anche nella accennata contrasto fra Stati Uniti e Russia, magari a proposito dello scambio di note fra il presidente Monroe e lo zar Alessandro I a proposito dell'Alaska. Ma chi tiene presente la involuzione reazionaria di tanti intellettuali americani in quegli anni, i rifacimenti e le modifiche, spesso le rettificazioni di tante opere originariamente concepite nell'età rooseveltiana, apprezzerà il persistere di una onesta ispirazione conservatrice nell'opera del Morison e del Commager. Seppure la storia della seconda guerra mondiale non è sempre esposta in una forma soddisfacente, la politica di solidarietà democratica e di alleanza antifascista perseguita da Roosevelt durante la seconda guerra mondiale è giudicata positivamente, e mai si trova traccia in quest'opera di quelle critiche



Progresso e frontiera, stampa del 1873



La vita del pioniere

ai pretesi «cedimenti» di Roosevelt nei confronti dell'Unione Sovietica, che hanno costituito tanta parte del revisionismo storiografico statunitense in questo secondo dopoguerra. Il *New Deal* rooseveltiano è presentato da un punto di vista prevalentemente conservatore, come un complesso di riforme che, solo, poteva consentire la salvezza del capitalismo dopo la «grande crisi» del 1929. Opinione certamente discutibile; ma, a mio pa-

tere, non sarebbe meno discutibile una interpretazione più accentratamente democratica, di unilaterale adesione ai proclami ideali rooseveltiani.

Rispetto alle altre storie degli Stati Uniti tradotte recentemente in italiano, questa del Morison e del Commager è la più equilibrata e informativa. Meno «progressista» di quella del Nevins e Commager, essa non presenta né l'accentuazione sociale di quella «isolazionista» di Ch-

Ernesto Ragionieri

I liberali vittoriani

Durante l'età vittoriana il liberalismo inglese passa attraverso tre fasi che ne trasformano radicalmente i caratteri e la natura. L'introduzione degli scritti politici dei liberali vittoriani, a cura di Ottavio Bari, Bologna, Società Editrice Il Mulino, 1962, Classici della democrazia moderna n. 11, pp. 208, L. 300. La prima fase è caratterizzata dalla lotta della *Anti-Corn Law League* per l'introduzione del libero scambio. Cobden e Bright indirizzano la loro polemica contro l'aristocrazia fondiaria ma nello stesso tempo si oppongono ad ogni legislazione favorevole ai lavoratori come dimostra la loro fanatica resistenza contro il *Bill* delle 10 ore.

Nella seconda fase si assiste alla progressiva decadenza del liberalismo manchesteriano e, nonostante il rigido individualismo del celebre J. S. Mill e il tentativo di espandere il concetto tra liberalismo e democrazia, si perviene alla legislazione industriale e al suffragio universale maschile con la estensione dei diritti politici prima agli operai (1867), poi ai contadini (1884).

Nella terza fase il liberalismo si radicalizza. Il classico concetto liberale della libertà intesa come possibilità di fare ciò che si vuole è superato dalla concezione che la libertà deve positivamente permettere a ciascun uomo la opportunità di esprimere il meglio delle proprie possibilità concorrenti al progresso comune della società. Perciò si postula l'intervento dello Stato al quale si assegna la funzione di promuovere e mantenere le condizioni senza le quali sarebbe impossibile il libero esercizio delle facoltà umane. In questo quadro viene sottoposto a critica il dogma borghese dell'uomo astratto, prescinto, dotato di diritti naturali, tra cui fondamentale quello di proprietà. La proprietà non è un attributo della persona, ma ha una funzione sociale. Da questo riconoscimento a quello della necessità della socializzazione dei grossi mezzi di produzione il passo è breve, e viene compiuto esplicitamente sia dal *Bilbo* che da Leonard T. Hobhouse. D'altra parte i pensatori liberal-socialisti giungono ad un'adesione totale ed incondizionata al principio della sovranità popolare, e ricettano le critiche al «dispotismo democratico», alla «dittatura della maggioranza», sostenendo l'obbligo per le minoranze di sottomettersi lealmente alla volontà generale espressa dalla maggioranza.

m. mas.

schede Linguaggio e filosofia

Alberto Pasquinelli, noto al pubblico italiano soprattutto per la sua *Introduzione alla logica simbolica*, ha pubblicato recentemente *Linguaggio, scienza e filosofia*. (Il Mulino, pp. 178, L. 1500).

L'interesse di questo nuovo saggio di Pasquinelli si è ricercato soprattutto nell'ampio panorama che l'autore offre di alcuni fra i più importanti temi affrontati dalle diverse scuole logiche e dagli indirizzi della filosofia analitica, e nella discussione critica che intorno a questi temi egli propone.

Il saggio si compone di quattro capitoli dedicati a quattro argomenti diversi: il primo analizza in generale i caratteri della comunicazione e del linguaggio, il secondo illustra gli aspetti e gli sviluppi fondamentali della moderna logica formale, il terzo descrive il metodo di misurazione nelle scienze fisiche, il quarto studia il problema dei giudizi di valore; questi diversi temi vengono però ricondotti dal Pasquinelli ad un unico problema centrale: al problema cioè della filosofia intesa come «consequenziale analitica dell'esperienza nelle sue molteplici dimensioni», esperienza in cui il linguaggio, secondo Pasquinelli, si rivela fattore primario.

Sulla base di questa assunzione filosofica Pasquinelli si propone di studiare e di superare una delle più importanti difficoltà filosofiche capaci di invalidare l'esperienza linguistica: la difficoltà del solipsismo. Attraverso l'analisi del linguaggio logico (secondo capitolo), e del metodo scientifico (terzo capitolo), vengono sviluppati alcuni argomenti che dimostrano contemporaneamente come la logica e la scienza possano offrire alla filosofia generale prove e sostegni utili, da cui spesso il filosofo non può prescindere.

Si può osservare che l'assunzione filosofica che costituisce il motivo unitario del lavoro di Pasquinelli, per alcuni aspetti rappresenta anche il suo limite: infatti le posizioni filosofiche del neopositivismo (alla cui descrizione Pasquinelli dedica una buona parte del suo lavoro), se storicamente risultano leziate allo sviluppo delle ricerche logiche, oggi ne rappresentano indubbiamente il momento meno essenziale e più caduco.

Per questo motivo le parti migliori del lavoro di Pasquinelli si ritrovano non tanto nella cornice filosofica generale, quanto piuttosto nella trattazione di problemi logici e scientifici particolari: per esempio nell'ottima appendice dedicata alla «Relazione di denominazione, estensione e intensione», problema cruciale e tutt'altro che definitivamente risolto nella logica moderna.

m. d. c.

La stampa comunista contro il fascismo

Giornalisti e tipografi nell'«Aula IV»

Vent'anni di dittatura fascista, vent'anni di resistenza e di lotta per la libertà, per la democrazia, per un'Italia nuova, da parte della classe operaia e di tutti quegli italiani che non accettano la schiavitù, che si battono per riconquistare al popolo italiano una dignità, una vita diversa, da uomini liberi. Vent'anni di dura battaglia d'ogni giorno, combattuta con fermezza, con consapevolezza, affrontando tutti i rischi e i sacrifici che la sfida alla tirannide comporta. I più numerosi in campo, i più coerenti, i più colpiti di continuo dal furore della belva fascista, si sa, sono i comunisti; non è demagogia, non è presunzione l'affermarlo, è storia la più documentabile e documentata. E, ovunque, i comunisti operano, è la loro stampa, volantini, opuscoli, giornali clandestini — e in primo luogo «L'Unità» — che oggi continua la sua battaglia — ad esprimere le posizioni e le aspirazioni, a denunciare le infamie del regime e ad incitare alla lotta, a educare, a organizzare, secondo il concetto leninista della stampa di partito.

Sfogliamo «Aula IV», (Adriano Dal Pont, Alfonso Leonetti, Pasquale Masetto e Lino Zocchi, AULA IV, I processi del Tribunale speciale fascista, con prefazione di Umberto Terracini, edito dall'ANPIA, Associaz. naz. ex-perseguitati politici ital. antifascisti, pagg. 629, lire 6.000) il primo compendio che si è potuto mettere assieme, con indicazioni sommarie, sull'attività repressiva del Tribunale speciale. È un terribile atto di accusa verso il fascismo e i suoi complici, ma è soprattutto un'esaltante epopea popolare di lotte, di sacrifici, di impegno morale, di sacrifici. Tradotti in cifre, sono condanne per oltre 27 mila anni complessivi di carcere, 3 ergastoli, 42 condanne a morte, di cui 31 eseguite... Si tratta in gran parte, si sa, di comunisti, e si tratta spessissimo di «reati di stampa». Era reato lottare per la democrazia e la libertà, era peccato recato compilare, stampare, diffondere, leggere.

disentare scritti su ciò che quella lotta comportava. Quanto di quei 27 mila e più anni di carcere, quanto di quelle condanne a morte e all'ergastolo fu dovuto all'attività «editoriale» di allora del Partito di difficile dire, perché molto spesso l'accusa di aver compilato, stampato, diffuso, posseduto manifesti e giornali clandestini si accompagnava alle accuse per altre forme di attività «sovversiva».

La legge liberticida istituita dal Tribunale speciale porta la data del 25 novembre 1926, la prima sentenza è del 1. febbraio 1927. I primi processi sono per vilipendio del regime e apologia di attentato (quello di Zaniboni). Ma il primo grosso processo, rilevante per numero di imputati e per severità di pene, si conclude il 7 maggio di quell'anno: è a carico di un gruppo di compagni che a Roma si dedicano appunto alla stampa del Partito, si conclude con dieci condanne dal 4 ai 12 anni di carcere. Tra i condannati a 12 anni è Giuseppe Di Vittorio, che negli atti di questo suo primo processo al T.S. è definito «pubblicista».

In quello stesso mese e nel giugno foccano altre condanne, esplicitamente per diffusione dell'«Unità»: 6 anni ciascuno a due operai che la diffondono a Torino, 6 anni a uno che la diffonde a Genova, 3 anni e 9 mesi a un diffusore di Varese. Segue, in quell'anno, un altro grosso processo per la nostra stampa: dieci condanne giornaliere, tipografi, operai che avevano svolto la loro attività ancora a Roma, carcere dai 2 anni ai 17 anni e 6 mesi (il massimo della pena a Ruggero Grieco). E ancora processi, in quell'anno e l'anno successivo, per la diffusione dell'«Unità» a Genova, a Roma, a Firenze, altrove. 5 anni a un operaio che la diffonde alla «Alfa-Romeo» e varie da 2 a 6 anni a lavoratori che distribuiscono stampa comunista all'«Isotta-Fraschini» e alla «Breda» di Milano e alla «Villar Perosa» di Torino. Il 25 settembre '28, per la diffusione in altre fabbriche di Torino è condannato a due anni lo studente Giancarlo Rajetta.

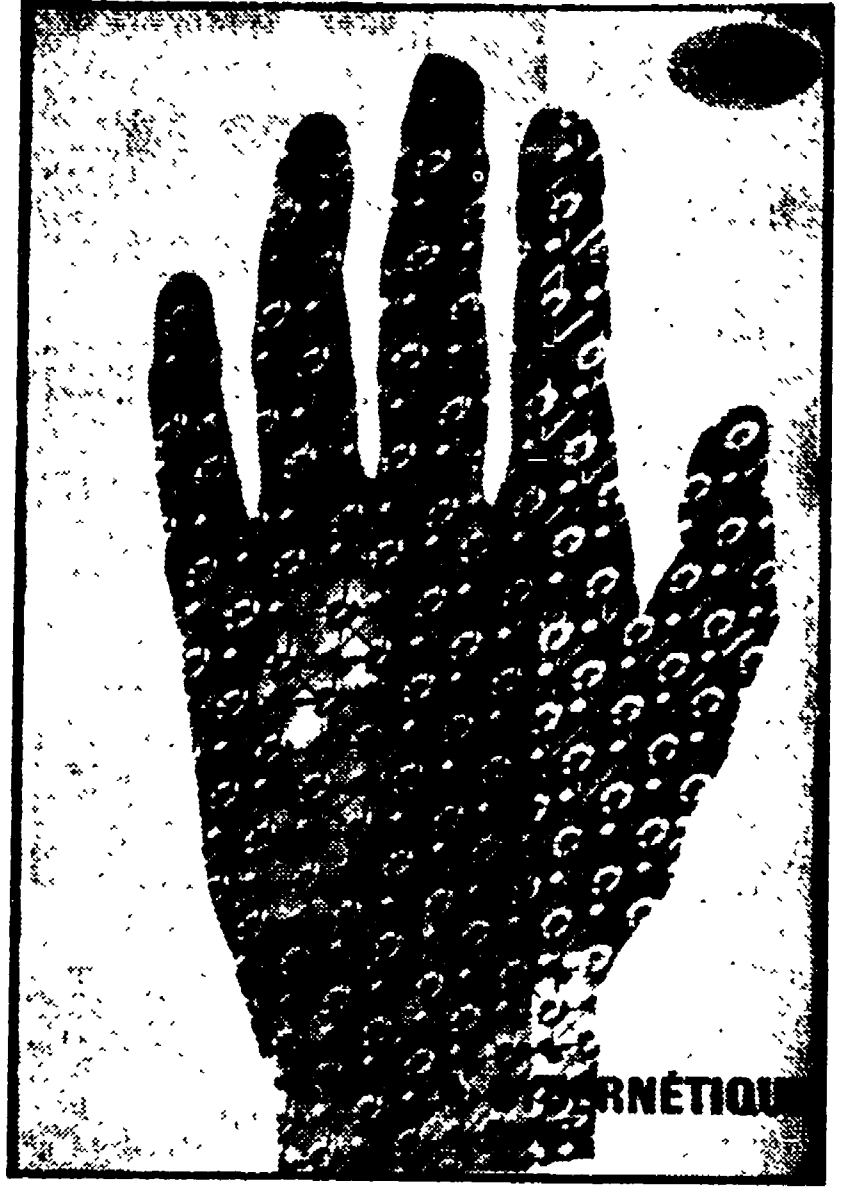
L'organo centrale e l'altra stampa del Partito devono essere un po' alla volta stampati o riprodotti in maniera decentrata, un po' dovunque. Ed è la volta delle tipografie clandestine. La prima viene scoperta a Milano, e tre tipografi sono condannati a 7 anni ciascuno, la seconda a Firenze, e le condanne formano da 1 anno e mezzo a 4 anni e mezzo, e poi Bologna, Torino, La Spezia, Venezia, con decine di pene, da un anno a 20 anni e 9 mesi (quest'ultima irrogata a Giuliano Li Causi, arrestato a Torino).

Le carceri si riempiono di antifascisti, ma fuori altri, a migliaia, si assumono i loro compiti in ogni settore del fronte di lotta, e su quello della stampa in primo luogo. Il 6 marzo '29 il Tribunale speciale condanna da 1 a 8 anni di carcere sei compagni responsabili della stampa a Milano: in un loro magazzino la polizia aveva trovato ben 15.000 giornali illegali.

Il 29 luglio 1943 il Tribunale speciale è soppresso. Come Gramsci aveva predetto ai suoi giudici, il fascismo aveva portato alla rovina l'Italia e spettava ora ai comunisti, agli antifascisti tutti, di redimerla. E fu la lotta di liberazione, il secondo Risorgimento, l'epopea partigiana. Ancora una volta e più che mai doveva essere determinante nella lotta per la libertà il contributo dei comunisti, e ancora una volta doveva la loro stampa essere strumento di formazione, di stimolo, di organizzazione. Un grosso volume pubblicato due anni fa a Milano è bastato appena a registrare le testate delle migliaia e migliaia di giornali e opuscoli e periodici e manifesti della Resistenza.

m. pac.

I cervelli elettronici al servizio dell'uomo



La copertina del fascicolo di «R. I.» dedicato alla cibernetica

Il più recente fascicolo della rivista marxista «Recherches internationales» è dedicato alla cibernetica. Il bel fotomontaggio della copertina rappresenta la ricerca dell'uomo, su di essa è sovrapposta una parte di una macchina elettronica. Il simbolo è evidente: per gli studiosi marxisti i nuovi sviluppi della tecnica, dei quali la cibernetica è parte integrante, aumentano il potere dell'uomo. Questa posizione è chiaramente espressa dal sovietico Axel Berg nell'articolo «Meccanizzazione e cibernetica» che apre la raccolta. «Si può considerare — egli scrive — che il compito della cibernetica sia quello di studiare i processi o le operazioni di direzione dei sistemi dinamici complessi allo scopo di aumentare l'efficacia dell'attività umana». «Bisogna insistere — egli aggiunge — che non vi è alcuna ragione di parlare di cibernetica a proposito della direzione di processi o di operazioni semplici o elementari. I metodi e i procedimenti della cibernetica devono essere applicati unicamente nel caso di processi complessi, che l'uomo non può dirigere da sé stesso a causa dei limiti delle sue facoltà biologiche e fisiologiche».

In poche righe il Berg ci offre così una definizione accettabile e sufficientemente chiara dell'oggetto della cibernetica: come scienza, e insieme mette l'accento sul salto tecnico che ha permesso il sorgere stesso di tale scienza: la costruzione di macchine e di apparecchi (in primo luogo calcolatrici elettroniche e strumenti automatici di controllo) atti a risolvere problemi che, senza il loro ausilio, sarebbero stati tecnicamente impossibili risolvere.

Proprio da queste caratteristiche della cibernetica e della sua base tecnica, e sorta, negli scorsi anni, una vivace discussione, causata, almeno in parte, dalle esagerazioni di alcuni teorici che deformavano in senso idealistico questa nuova acquisizione del progresso scientifico e tecnologico. Il filosofo cecoslovacco Arnost Kotian, riferendosi a un quadro, che era analogo alla cultura di tutti i Paesi socialisti, osserva a questo proposito, come vi siano stati ostacoli e ritardi nello sviluppo della cibernetica in questi Paesi, anche per il modo erroneo in cui ragionano, intorno al 1950, taluni pubblicisti e filosofi sovietici, i quali hanno confuso questa scienza con le «deduzioni» reazionarie che se ne traevano, e hanno in conseguenza dichiarato che la cibernetica era «una falsa scienza» e «una pura e semplice mistificazione».

Questa situazione è ormai fortunatamente superata. Non solo nel campo tecnico la cibernetica sovietica ha fatto progressi rapidissimi, cui sono giunti anche gli straordi-

nari successi dell'astronautica, ma anche sul terreno teorico si è iniziata una approfondita ricerca per inquadrare e definire i nuovi dati offerti dagli sviluppi della cibernetica, nell'ambito della filosofia marxista.

Questo travaglio filosofico è quello che si vuole qui, soprattutto, sottolineare. Vi è infatti una diffusa tendenza nella cultura contemporanea a considerare pressappoco superflua la ricerca filosofica, e a ridurre tutti i progressi del pensiero umano a quelli conseguiti dalle scienze definite per tradizione «scienze della natura», e delle applicazioni tecniche che ne conseguono. Si tratta di una tendenza antiumanistica, al cui fondo è un preciso contenuto ideologico: la volontà di annullare la problematica connesa con le scienze sociali e di ridurre i grandi conflitti sociali e politici contemporanei a meri problemi tecnici: sarebbe insomma la tecnica, e non la lotta delle classi, a risolvere le contraddizioni del capitalismo.

Secondo questa tendenza, in concreto, gli uomini dovrebbero abdicare alle loro funzioni di direzione e lasciare, in ultima analisi, che le macchine facciano da sé, risolvano cioè i problemi di fronte ai quali ogni giorno l'umanità si arrovela. Un problema di morale, in tal modo, diviene un semplice calcolo statistico, un problema politico un calcolo meccanico delle aspirazioni formulate da determinati gruppi di uomini, e via dicendo. Questa riduzione meccanicistica, sotto l'apparenza di una positiva fiducia nella scienza e nella tecnica, nasconde in realtà un atteggiamento rinunciatario e passivo: le macchine sono i nuovi idoli cui gli uomini dovrebbero sacrificare la loro intelligenza critica e la loro capacità di giudizio. Alle «menti associate» di cui parlava efficacemente Carlo Cattaneo, all'«intellettuale collettivo» di Gramsci, si sostituirebbe una «supercalcolatrice elettronica».

Si dimentica un fatto fondamentale, ricordato dal Kolman nell'articolo già citato: «Solo l'uomo può fissarsi degli scopi; ciò non è possibile per un dispositivo tecnico».

Solo quindi se inquadrata entro un sistema scientifico che permetta di affrontare e risolvere, teoricamente e praticamente, i problemi sociali, che sono problemi di rapporti tra gli uomini (e non tra le cose) la cibernetica può ricevere l'esatta definizione dei suoi compiti e il massimo degli sviluppi, evitando di smarrire i suoi contenuti di progresso in schemi ideologici tortuosi o addirittura tali da ispirare la diffidenza di coloro che lottano per il progresso sociale.

Mario Spinella